

# PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 -- Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.  
Un numero separato, centesimi quaranta.

## SONETTI FRIULANI

### Gnozzis d'arint. (\*)

Si sposàrin, bēads, propi sul flor  
De zoventūd e benedets dai vièi;  
Vèrin prole ghijarde e del dolor  
La spine ju chatà fuarts e fedèi.

Il timp al svole e svolàrin par lor  
Vinçhecinc agn. Cumò ur tochè i chavèi  
La prime nèv, ma i aflets e il lavor  
Tant ur dà fuarze, che son simpri chei.

O int di cūr, o zintil sang furlàn,  
Eco us salude chest antig amì  
Che l'ul giòldi cun vo', se anche lontàn.

E ce mai disio pa-l'uestri avignì?  
No gran chòssis, dabòn. Iò us strenz la man  
E us brami, un mont, che continuàis cussì.

Udine, Febbraio 1895.

(\*) Nozze d'argento di Giovanni e Carolina Marinelli. (Firenze, 25 Febbraio 1895).

### Bogns e trisch.

Il fondamento che natura pone.

Dante. *Par. IX.*

Sua ventura ha ciascun dal di che nasce.  
Petrarca. *In morte, Son. XXXV.*

Scottàimi atents. Apène un l'è nassùd  
L'è bielzò di une cierte cualità  
In mal o in ben: cussì anche l'è vùd,  
Se volès crodi, o tristèrie o bontàd.

Chest implant di nature in cualchi mùd  
Si cambie dopo, se il cambià l'è indàd:  
S' intòpisi cu-i bogns? Si è sul vilùd;  
Cu-i bīrbants pàrte? E nol mançe il pechàd.

Iò no pretind che virtùd o difiett  
Sèi rude sorte; o' dis che une pastore  
Vin duçh tra i pīs, e si viòditu sclett.

Dunçe si dovaress, pensangi sore,  
No vè braùre mai, puartà rispiett  
A duçh, e ridi, e compati une vore.

Udine, Aprile 1895.

Piero Bonini.

Sommario del n.º 11, annata VIII. — Sonetti friulani: Gnozzis d'arint — Bogns e trisch, Piero Bonini. — Illustrazione del distretto, ora mandamento di Codroipo, per G. B. Fabris. — In qual maniera un frate salvò la propria vita. (Trasmissione di Lutjo Petsant). — Ce che a l'insigne il giall, fabe schave. — Fabio Quintiliano Ermacora; G. Gortani. — Il corpo civico di Gorizia, Carlo Seppenhofner. — Addio, Anna Mander — Cecchetti. — La leggenda del pettirosso in Friuli, Lutjo Petsant. — Un curioso elogio, lettere inedite raccolte dal prof. A. Piamazzo. — A S. Tommaso, cav. don Valentino Baldissera.

Sulla copertina: L'anello dei Frangipani. — Voluttà di dolore. (Nell'Ateneo Italiano); versi di Emilio Stradini. — Ricordo autunnale; versi di Giacinta Cosattini. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Necrologio.

## Illustrazione del distretto

ORA MANDAMENTO

## DI CODROIPO

PER

G. B. FABRIS

L'annunciato libro del cav. dott. G. B. Fabris è al suo compimento; e noi che lo potremmo leggere, siamo in grado di assicurare che riusci un volume interessantissimo per copia di notizie storiche, aneddotiche, statistiche, esposte con ordine e chiarezza. Per gentile accondiscendenza dell'autore, ne riportiamo qualche pagina: e ci atteniamo alla parte storico-aneddotica come l'indole del nostro giornale ci suggerisca.

### Altalena austro-francese nella dominazione del Friuli.

Il primo periodo di dominazione austriaca nel Veneto, durante il quale poche furono le innovazioni amministrative, si protrasse fino al 1805; e per la pace di Presburgo del 26 dicembre di quell'anno, il paese tornò di nuovo in potere della Francia, che da repubblicana giacobina sanguinaria, era ridivenuta monarchica, ed aveva il suo Cesare imperatore — che cavalcava superbo ed assoluto le vie di Francia.

Dal 26 dicembre 1805 fino al 1º maggio 1806, epoca in cui anche il Friuli fu aggregato al Regno d'Italia, esso fu amministrato da una Giunta cui presiedeva il Commissario di

Governo abate Greatti di Pasiano d' Udine, letterato, allievo del Cesarotti, caldo fautore di Napoleone, sotto il cui impero sperava sarebbesi l'Italia costituita in nazione indipendente. Cessata l'amministrazione della Giunta, di natura transitoria, vennero estese ed andarono in vigore le istituzioni e gli ordinamenti francesi, e la Provincia, coi nuovi confini, ebbe il nome di Dipartimento di Passariano, in memoria del soggiorno del generale Bonaparte in quella villa.

Il dipartimento di Passariano, col confine del Tagliamento ad ovest, comprendeva i distretti di Udine, di Tolmezzo, di Gradisca (Isonzo) e di Cividale. Nel 1807 aveva 290,411 abitanti ed era uno de' più estesi, benchè tra i meno popolati. Di questi abitanti, 60,000 parlavano dialetti sloveni, perchè al dipartimento era stato aggregato tutto il Collio Goriziano compresa la borgata di Piedimonte.

Anche nel tempo che precedette quella cessione, come nel 1809 e nel 1813, i villaggi del distretto furono il teatro di frequenti collisioni tra tedeschi e francesi. Non erano battaglie magistrali, con un piano studiato e di grandi effetti, come quella del Tagliamento; ma scaramucce di poca importanza, tra picchetti avanzati — erano sorprese di cavalleggeri in ricognizione e foraggianti —, però i luoghi dove avvenivano questi giuochi guerreschi, subivano devastazioni, e gli abitanti danni fisici e morali.

Accadeva per esempio che, mentre i francesi bivaccavano in piazza a Codroipo, facendo scialo delle requisizioni arbitrarie e dei commestibili rubati, un drappello di ussari ungheresi, slanciato a grande velocità, li assalisse, costringendoli ad abbandonare i fuochi accesi e le marmite ancora fumanti. Si facevano le fucilate agli svolti ed ai canti delle vie, e si contendeva ostinatamente il possesso di una posizione creduta strategica, di un vicolo, di un quadrilatero. Quante volte il ponte di borgo S. Rocco sulla roggia, fiancheggiato allora da due torri, e mentre abbeveravano i cavalli stanchi, fu preso e ripreso, come quello di Magenta, salve le proporzioni della battaglia! Che se per caso, durante quelle mischie, un cittadino si fosse affacciato ad uno spiraglio per prendere un po' d'aria, per vedere il cielo o l'ora segnata al campanile, correva pericolo di ricevere una palla in corpo, e di morire prima del tempo. Ma neanche tramontato il sole, c'era un po' di tregua; chè allora cominciavano le sorprese notturne, ed i colpi di mano. Ancora ne' sottoportici di alcune case, così a Codroipo come nei dintorni, si vedono ordigni di sbarramento, posti alle porte per resistere all'urto violento dei cavalli ed alla licenza dei soldati.

Fra tanto guai non mancava la nota allegria. Un giorno il notaio Valentinis Antonio, morto il 5 giugno 1859 nell'età di 86 anni, (lo ricordano ancora i vecchi viventi), finito

di rogare un atto intestato nel nome di S. M. Francesco I.<sup>o</sup> imperatore d'Austria, al momento di apporvi le firme, si accorse, guardando la via, che i francesi erano sulla piazza ed occupavano parte del paese. Uomo di facile trovata, sospese la sottoscrizione delle parti, rifece l'atto, cambiando la premessa con queste parole: « Essendo di passaggio per Codroipo nel giorno... alle ore... le truppe francesi » — formula che era una constatazione del fatto senza offesa del diritto, e che egli si proponeva adottare anche in seguito, avvicinando, a seconda del caso, il nome o la nazionalità dei passanti. Lasciava perciò in bianco il margine superiore del foglio fino all'istante della sottoscrizione, perchè non accadesse, di nuovo, che il rogito, incominciato sotto i tedeschi, avesse il suo compimento coll'apposizione delle firme sotto i francesi o viceversa.

Un'altalena giornaliera, incessante di stranieri!

Il duca di Parma buon tenore e... giuocatore di morra.

Codroipo, fra tante vicende non liete, ha veduto con gioia passare per le sue strade nel 1859 Ferdinando granduca di Toscana, fuggito con Baldassaroni da palazzo Pitti, e col Giusti in tasca, che riparava a Vienna. In quello stesso anno, e lo riporto per oggetto di curiosità è per l'eccentricità del personaggio, anche il duca di Parma, che ebbe poi a finirlo male, percorse la Stradalta, reduce invece dalla capitale austriaca, dove era stato a divertirsi colle belle viennesi di cui piacevagli molto il sangue. Il forgone che lo portava, quando fu a mezza strada da Rivolto a Codroipo dove era diretto, si scontrò con un enorme carro di fieno, e dovette sostare per lo scambio. Ma il duca impaziente discese, venne a piedi, entrò in paese e giunto in piazza, infilò il portico dell'antico albergo Buttazzo, cantando come uno studente spensierato, ma con buona voce da tenore: *La donna è mobile*.

Indossava un ferraiuolo di panno turchino e aveva in testa un cappello a cencio, con penna d'aquila, che gli dava l'aria di un cospiratore. Per fortuna non fu arrestato, poichè i gendarmi ed il Commissario distrettuale si erano già allarmati per la sua presenza, e non si tranquillarono che al giungere delle carrozze pesanti coi grandi stemmi ducali, e quando seppero a chi appartenevano. All'albergo, il duca famigliarizzò appena venuto, e l'intera notte consumò fra i boccali giocando alla morra col pizzicagnolo Michele Venier detto *Mettlernik*, e sacramentando come un dannato, quando perdeva il punto.

## La fabbrica delle bombe per i moti in Friuli del 1864.

Navarons, piccolo villaggio del comune di Medun sui contrafforti delle Alpi, è abitato da una popolazione di 400 anime circa. È luogo ameno in estate per il fresco che vi si gode, ma isolato, perchè lontano dalle strade maestre e frequentate. I suoi abitatori sono dotati d'ingegno acuto per l'aria fine e perchè, parte dell'anno, i più vivono all'estero dove emigrano in cerca di lavoro, essendo poco esteso, nel comune, il suolo coltivabile. Il villaggio, patria del dottor Andreuzzi, capo della cospirazione, fu, anche in causa del suo isolamento, scelto a centro dell'organizzazione del moto.

E poichè, per tempo, premeva di approntare, per quanto era possibile, sul luogo stesso, i mezzi materiali per l'arrischiata impresa; verso la fine dell'anno 1862 venne piantata colà, nel Monte Trep, e precisamente nella *fous* (caverna) di Marcat, un'officina per la fusione delle bombe, tipo Orsini. Il preventivo della produzione era di alcune centinaia. Campanella e Mosto, d'accordo col Comitato d'azione friulano, avevano mandato, presso l'Andreuzzi in San Daniele, due fonditori di Treviso, che lavoravano nell'arsenale di Sampierdarena, dei quali nessuno seppe mai il cognome, poichè designati col semplice appellativo di Marco e Francesco. A Michielutti Osualdo, detto *Zacchè*, furono dati in consegna i due operai, il quale seco li condusse a Navarons, e poi nella caverna del monte, dove, senza indugi, si incominciò il lavoro. Il materiale di fabbricazione, regolo di antimonio e zinco, veniva spedito in dettaglio da Trieste, con recapito al destinatario signor G. Pontotti farmacista di Udine, e le bombe, di forma sferica, avevano un diametro di otto a dieci centimetri, e pronte all'esplosione, con pernetti, che si munivano di capsule. Tali proiettili, sperimentati su materia inorganica, fecero *meraviglie* di distruzione.

Se non che, per quante precauzioni si adoperassero, era quasi inevitabile, alle volte non venisse udito il rumore dell'officina, così da destare l'attenzione di chi attraversava que' luoghi; e, durante il lavoro della notte, non si vedesse il bagliore dei forni accesi. In fatto, se ne accorsero alcuni che percorrevano la strada *Tramontina*, e più di tutti gli abitatori della borgata vicina di Barbeadis. Ma questi fenomeni si attribuivano a cause soprannaturali, tanto più che, in un punto di quella località segnato con una croce, anni addietro era morto, precipitato in un burrone, un povero boscaiolo.

Per timore che si diffondesse la voce di questi misteriosi segni, e la polizia si mettesse sull'avviso, si dovette tramutare, e l'officina venne portata nel fabbricato ad uso di stalla di Michielini Pietro fu Giovanni, nel Pra' di March, distante un chilometro

da Navarons verso Casasola, dove, senz'altri ostacoli, fu eseguita la fusione dei proiettili.

Nell'officina, oltre i due fonditori venuti da Sampierdarena, erano occupati altri sei operai, i quali si alternavano nel lavoro e nel fare la guardia, affine di prevenire ogni sorpresa.

Dal Pra' di March poi, l'officina stessa, per ragioni speciali, fu traslocata nel villaggio di Navarons, in casa di Passudetti Anna fu Giacomo. Vi si accedeva con una scala a piuoli, per il vano di una finestra che prospettava un orto sottostante; e là si diede fine al lavoro, coll'applicazione degli accessori alle bombe, preparati, come dirò tosto, nella fucina del fabbro ferraio Michielini Luigi fu Mattia, anch'esso di Navarons. In questo lavoro si impiegarono circa quattro mesi. La direzione amministrativa dell'azienda era stata affidata a Pietro Passudetti, creatura dell'Andreuzzi, e a lui devoto per la vita.

La guarnizione dei proiettili, i piccoli perni e le viti, vennero eseguiti dall'accennato fabbro ferraio, colle porte dell'officina sempre aperte, poichè a Navarons erano tutti cospiratori, compromessi, e perciò interessati al silenzio.

Parecchie volte accadde che i gendarmi, nelle visite ordinarie per la pubblica sicurezza, passassero lungo il porticato su cui si apriva l'officina, mentre il Michielini accudiva a quel lavoro delicato e fine, senza che se ne accorgessero. La loro presenza, del resto, non turbava il fabbro ferraio, che attendeva al fatto suo, continuando a limare ed a battere sull'incudine, e cantando, per rendere più geniale il lavoro. Una particolarità su lui, raccolta sul luogo. Come tutti gli esercenti l'arte vulcanica, anch'egli era dedito a Bacco ed alle bibite *atossicanti*, e quando si trovava in istato di ebbrezza, era espansivo e chiaccherone. Pietro Passudetti che, come ho notato, era alla direzione dell'officina, ed i due fonditori, di ciò preoccupati, ottennero da lui formale promessa che non avrebbe più bevuto goccia di vino o di liquore alcoolico sino a cose finite. E, da uomo di onore, il fabbro ferraio mantenne tale promessa e nessuno in quel tempo, con sorpresa generale, lo vide più all'osteria, nè ubbriaco.

Compiuta la fusione ed il lavoro di adattamento delle bombe, era d'uopo distribuirle sui luoghi designati per l'azione. Di questo compito difficile e pericoloso furono incaricati Pietro Passudetti, il direttore stesso della fonderia, Michielutti Osualdo detto *Zacchè* e Michielini Lodovico. Nella primavera del 1864 fu fatta, in più volte, la spedizione di un grosso carico a Conegliano al destinatario signor Pittoni, di cui, parte egli trattenne, e parte fece distribuire a Mestre e spedire a Treponti, in Cadore, ai signori Cappello e Bona, segretari comunali.

Se non che, in una di quelle spedizioni a Conegliano, poco mancò che tutto non fosse scoperto. Al caffè centrale, due signori avevano finito di giuocare al bigliardo, quando un operaio imprudente, che aveva prestato mano a scaricare i proiettili, e non vedeva l'ora di metterli alla prova, ebbro di entusiasmo e di vino, ne trasse di tasca un paio, e fattili correre sulla piattaforma del bigliardo stesso, rivolto agli astanti, drammaticamente gridò: — *Signori! fra breve, con queste palle si giuocherà.* — Quale impressione destasse la vista di quei proiettili, si può facilmente immaginare. Tutti gli astanti, sgomentati, si guardarono muti, lasciarono in fretta quel luogo fatto pericoloso, e sull'accaduto, per tacito accordo, nessuno parlò, chè, il farlo, avrebbe potuto essere causa di gravi danni. Nè questo fu il solo incidente. Di ritorno da una delle accennate spedizioni, si riportavano a Navarons parecchi fucili in una botte da vino di grande capacità, e bene cerchiata in ferro, che aveva servito al trasporto delle bombe. In tale occasione scortavano il treno Michielutti Osualdo Zacchè, già nominato, e Mattia Francese, viventi ancora, e Pietro Beltrame di S. Daniele, defunto. Strada facendo, in Conegliano, per il peso soverchio o per altra causa, l'asse del carro piegò; il momento era terribile; la botte in pericolo di sfasciarsi; ma con un sangue freddo degno dell'audace impresa, la scorta, senza l'aiuto di alcuno, in breve riuscì a riparare il guasto, e poté proseguire sino a Fanna, dove i fucili furono riposti in casa del sig. Pietro Fabiani, e di là distribuiti a San Daniele ed in altri luoghi.

La polizia, di tutte queste cose che accadevano, non ebbe alcun sentore; nè della cospirazione che maturava, nè della nuova industria friulana sorta nel romito villaggio di Navarons. Venuta più tardi, cioè dopo lo scoppio del movimento, non so per qual modo, nel sospetto che alcune armi fossero nascoste nel letto del torrente Mujè, ordinò una perquisizione, e raccolti un giorno, in fretta, alcuni operai provveduti di picconi e di marre, fece scavarne a caso, qua e là, nelle ghiaie del torrente medesimo. L'operazione durata a lungo e fatta invano, stancò, e i poliziotti sorveglianti se ne andarono, col proposito di tornare nel domani, poichè faceva già tardi. Ma, quei lavoratori stessi, consapevoli della località — erano di Navarons — nella quale stavano le armi sepolte, e di cui evitarono lo scoprimento, durante la notte, le esumarono, trasportandole in una caverna del monte Trep. Invero è degno di ammirazione e di lode il segreto concorde e costante, in tanta vicenda straordinaria di cose, mantenuto.

Devo anche ricordare che gli stampi, o modelli per la fusione delle bombe, nonché la cazzuola che servi per il travaso del metallo liquefatto, vennero conservati e custo-

diti gelosamente sempre, finchè durò l'Austria nel Veneto; e poi dal signor Giovanni Michielini, attuale Sindaco di Medun, spediti il 3 dicembre 1890, col mezzo del signor Daulo Tomaselli procuratore della Ditta Trezza cav. Luigi, al signor Giusto Muratti in Udine, Presidente della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, che li depositava presso quella sede, dove attualmente si trovano.

#### Due popolani patrioti.

L'opera dell'Andreuzzi, le gesta del Ciotti, del Tolazzi e del Cella, alla memoria del quale gli amici hanno eretto un busto sotto le artistiche volte di piazza Vittorio Emanuele in Udine, perchè quel segno riesca fecondo di emulazione alla gioventù friulana, e perchè essa si ispiri sempre ad alti e forti esempi; sono già scritte, a carattere indelebile, nella storia degli avvenimenti locali. Invece non molti sanno chi sieno Michielini e Zacchè. E poichè presero parte e nei fatti del 1864, con azione ardita ed efficace, e nelle grandi lotte dell'indipendenza nazionale; sento il dovere ed anche il bisogno, in queste pagine, di dire ancora qualche cosa intorno ad essi.

Michielini nacque a Navarons. Forte di animo e di corpo, avventuriere fortunato che non dava un soldo della vita, sapeva appena leggere e fare un po' di aritmetica mentale, come gli era stato insegnato dal cappellano maestro del villaggio cui ne' primi anni serviva la messa; ma aveva spirito pronto, parola facile, arguta. Corse voce che, all'epoca del processo per l'insurrezione, ed anche poi, avesse avuto terribili mandati da compiere, e che uno di questi anche eseguisse; ciò però è involto nel mistero. Nel 1864, ed ancor prima, messo a parte della cospirazione, contribuì alla preparazione materiale e morale di quell'impresa, con tutta l'energia di cui si sentiva capace. Michielini poi era la guida, il corriere ed il capo di stato maggiore della banda Ciotti-Tolazzi. Alpinista ardito, conosceva i sentieri più difficili delle montagne, e guidati da lui, ognuno si sentiva al sicuro. Spesso discendeva dai monti per gli approvvigionamenti, o per altre ragioni, e risaliva con una gerla sul dorso, senza mai incontrare ostacolo alcuno, perchè sapeva evitarlo. Forniva anche i giornali ai suoi compagni d'armi, perchè in alto, egli diceva, non si ignorasse quanto avveniva nella pianura; e riusciva, con un regolare servizio di informazioni e di ricognizioni personali, a conoscere le posizioni occupate dai nemici.

Un giorno il Michielini, lasciata la banda, era disceso a visitare sua madre inferma a Navarons, occupato militarmente, e nel momento in cui stava presso il letto della povera donna, e la confortava, il cortile della casa si riempì di soldati. Appena egli si ac-

corse della loro presenza, uscì dalla camera, ed attraversato con molto sangue freddo, a vista di tutti, il poggiuolo esterno del primo piano, entrò in un'altra stanza, la cui finestra prospettava il lato opposto al cortile, e, con grande agilità, spiccato un salto da notevole altezza, scomparve, e, ritto su quei suoi garretti di acciaio, riprese la via dei monti senza guardarsi indietro.

Quando la banda, di cui esso faceva parte, dopo lo scontro presso Andreis, si ritirò lungo il bacino del Selisia, nel territorio di Tramonti di Sopra, l'Andreuzzi ordinò al Michielini di portarsi presso il Comitato segreto in Udine, perchè desse notizia a B. Cairoli del combattimento avvenuto. Eseguito l'incarico, nel ritorno, attraversando Chievolis, il Michielini entrò nell'osteria di Pietro Mongiat, suo buon amico, per salutarlo, raccogliere notizie e bere un bicchiere. Mentre pacificamente discorreva delle cose della giornata, l'osteria fu d'improvviso invasa dai soldati che formicolavano in que' luoghi. La moglie dell'oste, per nome Luigia, visto il pericolo imminente, si piantò, come per caso, nel vano della porta della stanza in cui si trovava il Michielini, e nella quale i soldati accennavano ad entrare, e colla persona formosa, ed allargando le gonne, ne impediva la vista e ritardava loro l'ingresso. Intanto il giovane poté fuggire, per altra porticina che metteva al di fuori, ed approfittando di un canale coperto, che serviva di scolo alle acque piovane di un rugo, vi si cacciò dentro disteso, fattosi sottile a guisa di un serpe. Il canale era lungo alcuni metri, ed egli a stento riuscì, strisciando, a raggiungere l'altra estremità che sboccava presso un dirupo. Là, egli si trovò solo, fuor di pericolo, e poté continuare la sua strada. L'osteria del Mongiat venne tutta circondata e perquisita, ma Michielini batteva il sentiero dei monti. — *Farfluchter Italiener, Teufel!* gridavano i soldati in collera.

Dopo il fatto di Andreis, essendosi deliberato lo scioglimento della banda ridotta agli estremi, era urgente necessità provvedere danaro per vivere, e mettersi in salvo. L'Andreuzzi spedì Michielini presso il Comitato segreto in Udine, a chiedere l'occorrente. Pochi giorni dopo eseguito l'incarico, il giovane audace raggiunse di nuovo gli insorti, portando seco lire 2000, attraverso i cordoni dei soldati che tagliavano le comunicazioni, con pericolo di esser preso e fucilato sul luogo, senza processo.

Il Michielini era tratto, dalla sua stessa natura, ad affrontare pericoli, difficoltà, ostacoli e contraddizioni d'ogni sorta. E dove gli altri soccombevano, egli emergeva incolume. Si racconta che, avendo, per distrazione amorosa, perduto l'occasione di imbarcarsi sul vapore, il quale assieme ad alcuni amici, tra cui Silvio Andreuzzi, doveva portarlo a Buenos Aires, fu costretto a fare il viaggio

su di un legno a vela, e giunse a destinazione, prima di quelli. I venti gli furono sempre propizi, mentre al piroscifo manò il carbone, e si guastò la macchina. Il capitano del veliero poi si persuase, che si poteva fare senza pericoli, allegramente, come in compagnia di Fanfulla, e presto, il giro del mondo, col Michielini a bordo.

Nella guerra del 1866 fu tra i volontari di Garibaldi, e l'anno dopo, assieme a Giusto Muratti, triestino, e ad altri friulani, seguì a Villa Glori Enrico Cairoli, che, armata mano, con questi ed altri generosi, voleva penetrare in Roma per accendervi il fuoco della rivoluzione. Nel 1870, quando scoppiò la guerra franco-prussiana, egli si trovava a lavorare all'estero, sulle ferrovie. Avute notizie che Garibaldi metteva la sua spada al servizio della Francia, già colpita a Sedan, si affrettò a rimpatriare per prendere parte, come soldato, anche a quella campagna.

Una sera il dottor Mattia Zuzzi, uno dei Mille, se ne stava seduto nel caffè della piazza centrale, in Codroipo, fumando con voluttà un vecchio sigaro Virginia, quando, da un carro pieno di grabattoli, che veniva dalla Stradalta e lentamente passava, vide rotolare un oggetto che prese forme di uomo, tosto che gli fu vicino. Uno scoiattolo non sarebbe più rapidamente disceso. Chi era? Vico Michielini, reduce dalla Transilvania.

« — Che fai? — gli disse il Zuzzi, meravigliato di vederselo lì davanti, in arnese sdrucito da viaggio.

« — Vado in Francia con Garibaldi.

« — E i mezzi?

« — Neanche un quattrino.

« — E allora?

« — Ti prego di non far conti; pensa invece a pagarmi la cena per questa sera; mi sento appetito; da ventiquattro ore non vivo che di idee, e di mozziconi di sigaro. Mangèrò per tre.

E si avviarono all'osteria.

Michielini, raggiunto Garibaldi, ebbe parte col grado di sergente alla battaglia di Digione, in cui i nostri diedero prova di valore, e tolsero ai prussiani una bandiera, l'unica e sola, che questi perdettero nel 1870.

Chiuso il periodo eroico dell'indipendenza nazionale, e fatto il suo dovere di soldato, Michielini, che viveva col lavoro, e non aveva mai chiesto alcuna ricompensa, pensò un poco, benchè spensierato, a' casi suoi, ed in cerca di più larghi orizzonti economici, emigrò, come ho accennato, nell'America del Sud, a sostenervi un'altra lotta difficile e penosa e senza gloria: quella per l'esistenza.

Tra le sue avventure, si racconta anche questo, che ebbi da fonte attendibile. Un giorno, poichè aveva trovato lavoro presso un farmacista di Buenos Aires, stava pestando, in un mortaio, non so che droghe, quando lo sorprese, sfilando vicino a lui, una mandria di cavalli. A quella vista, mosso da

spirito di selvaggia indipendenza, gli cade di mano il pestello e, spiccato un salto sulla groppa di uno di essi, corre a far vita randagia in balia dell'ignoto, mentre il padrone lo guardava, muto e sbalordito, dalla porta della bottega. Poco dopo, egli prendeva per moglie la figlia del proprietario di quella mandria, che gli recò in dote molti capi di bestiame, e lo ha reso padre di sei figli.

Lontano dalla patria cara, chi sa quante volte il suo pensiero, attraversando l'Atlantico, verrà a riposare in quei luoghi che furono il teatro delle sue gesta, e che forse non rivedrà più!

Non meno avventurosa fu la gioventù dello Zacchè, nel periodo delle lotte per l'indipendenza. Anch'egli nacque a Navarons, e viveva lavorando alcuni pochi campi della sua famiglia. Tornito, al pari del Michielini, di una scarsa istruzione, quasi insufficiente per essere iscritto nelle liste elettorali, aveva sortito, da natura, mente svegliata ed acuta, molto coraggio, e la virtù della prudenza. Il dottor Andreuzzi, anch'egli di Navarons, conosciuta l'indole ed il temperamento del giovane, lo teneva caro, e nelle lunghe sere d'inverno, accanto al focolare domestico, gli leggeva e spiegava la *Giovine Italia*, giornale Mazziniano. Quelle letture eccitanti destarono nello Zacchè sensi di ardente patriottismo, e lo accesero di odio implacabile contro lo straniero oppressore. Con questa forza motrice nello spirito, entrò, molto per tempo, nei segreti della cospirazione che doveva organizzare il movimento del 1864, ed ebbe una parte importante nella preparazione dei mezzi materiali occorrenti per quella impresa, cioè nella fabbricazione delle bombe e nella loro distribuzione.

Scoppiata poi l'insurrezione, lo Zacchè, il giorno 16 ottobre, indossata la camicia rossa a Navarons, e piombato su Spilimbergo e Maniago, assieme ai capi Tolazzi, ed a Silvio Andreuzzi, sorprese i gendarmi nel loro quartiere, e con essi ed altri, li costrinse a deporre le armi.

Nello scontro sopra Andreis, poco mancò non cadesse nelle mani degli austriaci, dei quali, causa la fitta nebbia, non si potevano conoscere i movimenti. Sciolte le bande, e posto in salvo l'Andreuzzi nella caverna del monte Dodismala, lo Zacchè ebbe anch'egli molto da pensare, per togliersi da ogni pericolo. E le vicende passate allora, e da lui raccontate, ho qui raccolte quasi a processo verbale: per cui non farò che ripeterne la narrazione, senza nulla togliervi od aggiungervi.

«Sciolte le bande al grido: *si salvi chi può*, io e Giovanni Michielini, narra Zacchè, sul far della sera di quel giorno, smessa la camicia rossa, attraversati i monti di Ingliagna e guadato il Meduna, toccammo Pramuel,

aspettando estenuati che ci venisse dato di avere qualche cibo anche dal caso.

«La coraggiosa Margherita Michielini, consapevole degli avvenimenti, avuto sentore della nostra presenza in quel luogo, quantunque il ponte di Navarons fosse occupato dagli austriaci, lo attraversò e ci portò di che sfamarci.

«Sopra Pitagora ci tenemmo, per poco, nascosti perchè i soldati venivano a plotoni, e cogliemmo l'opportunità del momento, per caricarci le spalle di legna da fuoco, e poi così passammo incolumi in mezzo a loro che, nei due poveri boscaioli, non sospettavano si nascondessero due insorti. Attraversato il Meduna, giungemmo a Replans, e ci avviammo a Cavasso; pernottammo ad Arba, e di là proseguimmo a Valvasone, generosamente ospitati nell'albergo di Osualdo Molinari. Nel domani, col giudizio statario sulla testa, pubblicato in quel giorno, passati per Crodrippo, arrivammo a Visco, sostando all'osteria di Vincenzo Gioitti al quale, avendomi chiesto donde venissi, risposi: «da Trieste». Ma esso era inquieto e dimostrava poca fiducia nel mio compagno di viaggio, perchè gli pareva persona *sospetta*. Per evitare ostacoli, chiamai in luogo appartato il Gioitti, gli dissi chiaro che appartenevo al *Comitato*, e che, per il meglio dell'anima sua, non avesse a tradirci, e, nello stesso tempo, gli ordinai una vettura per Sagrado. L'oste, impaurito, tutto promise, e ci condusse nella stalla, pregandoci di attendere colà fino a mezzanotte. All'ora fissata udimmo rumore di ruote, ed il veicolo entrava nel cortile, ma al momento di salire, due gendarmi passavano per la via. Alla loro vista mi balenò la triste idea del tradimento, e dissi al Michielini: «Alla prima loro domanda sul nostro stato, tu rispondi con un colpo di revolver; coll'oste mi sbrigherò io». Ma i due gendarmi continuarono la loro strada. Senza alcun impedimento, allo spuntar del giorno, fummo a Sagrado e proseguimmo per Trieste, quindi per l'Istria allo scopo di imbarcarci per Ancona, ma non ci riuscì di farlo, poichè tutti gli approdi erano sorvegliati dalla polizia e noi eravamo senza carte in regola. Tornammo a Trieste, fioccava la neve, soffiava un vento impetuoso ed eravamo intirizziti. Siccome il mio compagno aveva seco un vecchio passaporto, lo persuasi di quivi fermarsi e di cercar lavoro che, in quel giorno stesso, facilmente trovò. Ricordatomi poi che, all'albergo del *Cacciatore*, vi era un mio amico, in qualità di cameriere, andai da lui e lo pregai di recarsi da persona di mia conoscenza, perchè informasse il *Comitato segreto*, che colà esisteva, del mio arrivo. Poco dopo, alcuni membri di esso accorsero al detto albergo, mi fecero liete accoglienze e mi fornirono danaro e vesti, poichè, dopo tanto ramingare, era al verde di tutto. A Trieste rimasi alcuni giorni, ospi-

tato in luogo sicuro, provvisto del bisognevole ed anche del superfluo. Il Comitato poi trovò il modo di imbarcarmi, come mozzo, su di un bastimento siciliano, e vestito da marinaio, fui accompagnato a bordo, raccomandato al capitano, e dopo lungo viaggio, il 6 gennaio sbarcai a Catania, ricevuto, anche là, dal Comitato Mazziniano il quale, in seguito a telegramma di avviso, mi spedì a Napoli presso il generale Nicotera. Da esso pure fui accolto cordialmente; mi diede del denaro e m'imbarcai per Genova, donde passai a Torino, ed ivi trovai il capitano Tolazzi che mi attendeva con Benedetto Cairoli. Proseguii per Milano, dove era, per il momento, l'Andreuzzi che mi volle seco a Bologna. In questa città stetti circa venti giorni, poscia entrai al servizio, quale canneggiatore, dell'ingegnere ferroviario Micheli, in Piemonte. Tre mesi dopo, causa la sospensione dei lavori, tornai a Genova, indi a Catania, nel qual luogo mi venne procurata la stessa occupazione di canneggiatore sulle strade postali e vi rimasi fino all'aprile 1865. In quell'epoca il Comitato centrale, del quale era sempre in vista, m'avvertì di tenermi pronto e di recarmi a Firenze, dove mi arruolai nel battaglione Lombardo dei bersaglieri, e feci la spedizione del Tirolo del 1866».

Anche lo Zacchè non chiese, nè ebbe alcuna ricompensa per aver lavorato, con sacrificio, per il suo Paese. Vecchio ed incurvato, continua a coltivare come prima i pochi suoi campi, il cui reddito, unito a quello dei figli emigrati all'estero, basta, senza risparmi, al mantenimento della famiglia.

#### La fine di una dominazione.

Siamo dunque all'ultima ora della dominazione austriaca. Il giorno 21 luglio 1866, all'ufficio telegrafico di campo in Passariano, posto nella casa di abitazione del cappellano del villaggio, ora parroco di Mortegliano, pervenne l'ordine al principe di mettersi, senza indugio, in ritirata sulla linea dell'Isonzo. Il tenore del telegramma fu tosto conosciuto. L'ufficiale telegrafico, un tirolese, lo confidò al prete, e questi lo disse, in segreto, ad altri, cosichè, in breve, si divulgò in paese. Le truppe accampate nella grande piazza e nel cortile di fronte al palazzo, dopo aver bivaccato e fatto il fascio d'armi, si erano date al riposo e dormivano stanche ancora dalle lunghe marcie, forse sognando la patria lontana. Tutto era silenzio nel campo, ma, ad un tratto, questo fu rotto dal rullo dei tamburi. Ufficiali e soldati sorsero in piedi, ripresero le armi, mentre i traini e le artiglierie cominciarono già a sfilare lentamente. La linea da percorrere era quella per Lonca e Bertiole, quasi parallela alla Stradalta, e che mette, attraverso altri villaggi, presso Palmanova. L'arciduca, col sigaro tra

i denti e coll'alta persona illuminata da alcuni fanali, dalla piattaforma della gradinata del palazzo, guardava immobile il subitaneo ridestarsi del campo; pareva una statua di carne. Gli aiutanti, battendo la spada e gli speroni sul lastrico, correvano qua e là sorpresi e sbalorditi. Si ammainavano i lili del telegrafo: la massa è in movimento.

Intanto il cielo si coprì di nubi: il barometro discese, il vento cominciò a sollevare globi di polvere, lampi e tuoni si succedevano rapidi, ed in breve l'uragano scoppiò violento. I servi del principe, ultimo a partire, hanno già fatte le valigie: i cochieri sono a posto sul serpe delle carrozze e sul forgoni carichi di batterie da cucina. In mezzo allo scompiglio, e col furore degli elementi, Enrico d'Asburgo abbandonava lo storico palazzo di Passariano, avvolto in un capottone bigio di panno di Boemia.

Il giorno dopo, uno splendido sole rallegrava la natura: la terra, bagnata, evaporando mandava un'onda di profumi; si respirava un'aria ossigenata, fresca, rinfrescante, purificata dal turbine. Col fisico, il morale si sentiva molto rialzato. Pareva di esser liberi e lo si era di fatto. La dominazione austriaca, anche nel distretto di Codroipo, dopo tanti anni di servitù e di dure vicende, aveva cessato di esistere.



### In qual maniera un frate salvò la propria vita.

Tradizione di Duino.

Una sera dei tempi andati, si presentò al maniero di Duino un povero frate e domandò in grazia un po' di ristoro e ricovero per quella notte. Calato il ponte levatoio, fu condotto dalla sentinella alla presenza del castellano. Questi gli fece accoglienza cavaleresca e lo invitò tosto a tavola.

Tra i tanti cibi di cui era imbandita la mensa, i commensali furono serviti anche d'un cappone arrosto. Il castellano, ponendo in mano al frate il trinciante, gli disse con tuono truce e glaciale: — A voi, o padre... e sappiate: ciocchè voi farete ora al cappone, si farà a voi questa notte... —

E con ciò intendeva dire: — Tu trincerai il pollo, e questa notte io ti farò squartare. —

Il frate, che si era sentito... accapponare la pelle, tosto si rimise; depose il coltello sulla tavola e rispose con tutta calma: — Monsignore, io vi piglio in parola. — Con la mano sinistra tenne fermo l'arrosto, e ficcò delicatamente l'indice della mano destra nel c... del cappone...

Con questa innocente astuzia il frate scampò da morte sicura.

Terzo, 1895.

LUIGI PETEANI

## CE CHE A L'INSEGNE IL GIALL.

(Fiabe slave)

Une des vilotis furlanis, stampadis dal professor Osterman là di Meni Del Bianco, e' dis:

Anche il giall, lui, cuand-oh al chante  
A l'ill di la veretat...

Ben, stâimi a sinti cumò e' ce sorte di veretat ch' a l'ha dite un giall dai nestris, ca, tal chanâl di San Pieri (par seguitâ l'usanze chargnele, lu dirai chanâl); intindinsi: San Pieri dal Nadison, o San Pieri dai Selâs, ch' a l'è chell istess, e no San Pieri charginell. Attenz, dunche, che 'o scomenzi.

Stave un bon pastôr une di al pascui su pe' montagne, dapid dal bosch, cuand che al sinti un fischio stramb, mai plui sintud, fra miezz dai chastenars e dai rôui di chê grande bosca. Curiôs, al jentre tal bosch e al ti viod, sun t' une plazute taronde, un cerchi di jarbis secis e di fueis e di stecis che ardevin, e tal miezz une vipare dute ingrintulade. E jere chê che scivilave. No' podind saltâ fûr da lis flamis, e varess dovud muri brusade; onde jê e clamave come ajût, cul so scivil.

— Salvimi — e' businâ la vipare al pastôr, apenis che lu viodè. — Salvimi! Salvimi!

E il pastôr al slungia la so mace tal miezz dal fûg. La vipare e' montâ sul baston e plane a plane e podè striscinasi fin sul brazz di chell biadin e intortolâsi, dopo, intôr dal so cuell.

— Ah puâr mai me! puâr mai me! — dutt spaurid al zigave il pastôr. — Puâr mai me ch' o dovarai muri par vèti salvade, brute mostre!

— No sta vè pore nuje, matt che tu sês. Puartimi là di gnò pari, ch' al è il re dai serpints...

— Furbe anche tu, ve'!... E haio di lassâ lis piôris be-solis? Meti pen che tu vûs minchonâmi, anchemò dongie!

— No sta pinsirâ pes piôris, cumò. Te lu garantiss jò, da vipare onorade, che lis tôs piôris no' laràn in dâm. Baste che tu spessêis!

Chamine, chamine vie pal bosch, fin ch' al rivâ insomp. Là si vedeve, sott un crett, une puarte che pareve fatte di lens tiessûds e' jerin, invece, madraces e serpints e garbons di ogni risme. La vipare edè un fischio. I serpints si disgruparin, e la puarte si daviarzè.

— Scolte — disè la vipare al pastôr. — Gnò pari al po' dati bêz tanch che t' un d'ûs; al po' dati aur, al po' dati brillanz, a zumiêtis. Ma tu, domandi, in pin, di podè capi ce che disin lis bestis cuand che fevelin. Sulis primis, lui nol volarâ, ma tu viodarâs che dopo al ti contente.

— Oh fiône mê di cûr! — vosâ il re dai serpints subit ch' al viodè la vipare. — Dulâ sestu stade po', fiône?

E je i contâ il pericul di muri rustide, e che la veve salvade il bon pastôr.

Il re i domandâ al nestri galantomp, alore:

— Ben: ce tistu, mo, par vèmi salvade la me fiône?

— O voress capi el lengazz dalis bestis.

— Sestu matt?!... No sastu che se jò ti acordi ce che tu mi domandis, e che ti schampass nome une peraule in proposit; tu tu saressis muart in bote?... Gualuncue altre robe che tu uelis vè, e tu sarâs contentad subit.

— Us hai ditt el miò desideri: se no podès, bona sera che semo visti: jò m' in voi, e no pretind nujatri.

— Spiete un moment!... Pardie! mostros di sclâs, e' sês duch testards... Viarz là boche!

— Tre voltis i soffa dentri sbrunduland; po' al disè: — Cumò va, chê il Signor ti compagni. Dutt ce che fevelarân lis creaturis di chest mond, tu tu capirâs; ma guâi a ti se tu ti pandis! Tu colaressis muart secc par tiare a la prime peraule.

Cun chestis, a si lassarin, e il bon pastôr al tornâ li des piôris. Strade fasind, al sintive ce che i uceluzz e' disevin chantand e ce che sursuravin lis ramaschis dai arbui biell movindi. Rivad su lis pradariis, al si butâ partiare a polsâ. Doi corvazz e' si pojarin li dongie e a tacarin a discori fra di lôr.

— Se chell biad omp al savess che dulâ ch' al è distirad el chastron neri, al sta sepulid un tesaur, nol staress li cu la panze par ajar, come un puâr mamò, ve'!

Al sinti, il bon pastôr: ma, galantomp come ch' al jere, subit al corè a visâ il so paron. E chest al lè sore lûg, al sgiavâ la tiare e al chata une gran casse di monedis d'aur, di brazzalets, di richius e di altris bilisiis. Ma lui al jere un omp just e bon: e al volè a duch i patts che il so famèj al si tigniss lui chê robe, che il Signôr al veve par lui destinade.

— Fati su une chase, compriti un po' di tiare e un pòs di nemai, spòsiti e viv content — lu consèa.

E chell misar pastôr al diventâ un dai plui siors dal pais e al vè famèis anche lui e piôris e vachis e al sposâ une fantate la plui biele che si pòdeve viodi cun doi voi.

Une di, i disè e' so femine:

— Fai preparâ vin e di mangiâ, in quantitât. Doman e' jè la Madone; no' e' larin a visitâ i nestris pascui, e volin che stèin contents anche i pastôrs.

E difazz, ta-l' indoman, rivad sui siei pascui, il bon omp al disè:

— Uè jè la Madone: beveit e mangiât e stait alegrementri. O farâi jò la vuâte cheste gnott, par ualtris.

A gnott, si metè lui di uardie. Urlavin i lôfs, bajâvin i çhans, come che vessin fate.

conversazion tra di lôr; anzi, dal sigûr e se la contàvin, e il nestri uardian al sinti i prins che vosàvin:

— Bocòns di monis! Anin d'accordo, e a' spartirin lis pioris insieme!

I çhans si fasevin frèa la panze anchemò un pòc, ma dopo e' si cordàrin cui lôfs: un sol nol volè savènt — el plui vecho: al veve nome doi dinc, plui; ma cun dutt chest al mungulà, grintòs:

— Fin co' podarai muardi, 'o difindarai la robe dal gnò paròn.

Zà, benedetts i servitòrs vechos, cuànd-che son fedel!..

Il paròn, mangiade la fueje, tal doman di matine al fase schafojà i çhans traditòrs e al menà cun lui il vecho fedèl. Popodospo, montàd a çhaval, s'invia a çhasiellis. La femine i vignive dàur, sun l'une çhavalute che ogni cuàl tratt e' si fermave.

— Chamine po'! — i diseve e' puore bestie il çhaval dal paròn. — Chamine, che 'l diàul ti puarti! No sta restami tant indaur!

— Eh, tu has un biell di, tu, ve'! Ma tu tu puartis un pès sol, il paròn: e jò in puarti tre: la parone, il frutt che ha te panze e il çhavalutt che jò 'o farai cà di un cuindis dis.

Il paròn no l' podè tignisi di ridi, a sinti che' rispueste.

— Parcè ridistu, cumò? — i domandà la femine.

— Nuje: une strambarie che mi è passade pal çhav.

Ma la femine no' si contentà: e' voleve savè parcè che al veve ridud.

— Ce ustu co' ti disi, jò?... No lu sai nanche jò... Une strambarie, propri. Mi vigni voè di ridi e 'o hai ridud...

— Valà, valà: tu sès un çhan, che a la to puore femine no tu t'is mai di la veretât. No è migo la prime volte... Crostu che no' mi sedi inacuarte, jò?... Mi tenstu propri par un basoâl?..

— Vie, po, vie: dula vastu a finile, cumò?... Hajo propri di contàtile cemud che jè? Tu savaràs che se jò ti pand parcè ch'ò ridevi, 'o coli muart cul in bote..

Ma no erin nè Dio nè Sapz; la femine voleve savè la veretât: ce che veve sintud fentine alore no' jerin che çhacaris. Jè ciart no varess vdd e nè che varess lassad a lui mai padin, se lui no i spiegave il pûr da l'impâr.

Rivad a çhase, l'omp si fase fà la casse dal marangon, e i disè a che' curiosate:

— Eco: jò ti uèi contentà, ma anche o murarai da l'improvise, apene che ti varai contad..

No l'ere nanche distiràd te casse, che i capità dongie il çhan vecho e fedèl, cul çhav bass, cu la code fra lis giambis, lamentand-si.

— Valà, femine, a cirl un bocòn di pan par che' puare bestie..

La femine a' ubbidì; ma il çhan nol volè savènt di cerchè nanche un fruzzon ch' a l' è un fruzzon.

Si fase dongie un giall, e comenza lui a becolà il pan.

— Bestèate senze cûr! — i mungulà il çhan. — Come pustu mangià, viodind il to paròn in pont di muart?..

— Eh, lasce ch' al mueri!.. Un stupid di manco.. Jò o hai plui di cent gialuis sott di me: e s'ò chati un gran di forment, o lis clami, e cuànd che me lis viòd dutis infôr, o mangi jò be-sòl chell gran, senze nanche domandai a lôr: ce comandàis?... E se cualchidune s'insumiass di mostrasi malcontente, no stà vè pòre, tul la corès ben e no mál, subit subit, senze meti su nè sál nè pévar, a fuarce di becàdis!.. E viostu li?... Il paròn no l'ha che une gialine sole tal so gialinâr, e no l'è bon di comandaj nanche a chel... Lasce ch' al mueri, lasce ch' al mueri!.. Un stupid di manco, comè che ti disevi.

Il paròn, che al veve sintud cheste prediche, no la volè nè cuète nè crude: saltad fûr de casse, al çholè un baston, al clamà la femine e la vuaja ben e no' mal.

— Eco parcè ch'ò ridevi! eco parcè ch'ò ridevi! — al diseve, lassand colà ju il len par ches spàlis cussi çharnosis.

E còtin che la so femine, di chell di in poi, no vèi mai vulud savè ce che al so omp no i stave ben di contaj; ma par disgracie, la femine a jè muarte, e no ha lassade nissune fie.

ZUAN CUFUL.

## FABIO QUINTILIANO ERMACORA

Nel 1863, in occasione delle nozze Toscano-Marcolini, il dottor G. Batta Lupieri di Luint dava alle stampe una sua traduzione delle *Antiquitates Carneae* di Fabio Quintiliano Ermacora, preceduta da una succinta premessa sulla vita domestica, pubblica e letteraria dell'autore, dettata dal dottor Vincenzo Joppi.

L'Ermacora, latinista appassionato, più che storico esatto e scrupoloso, è nonpertanto il primo, anzi diremo l'unico storiografo che abbia avuto la Carnia, onde per noi non è scevra d'interesse qualsiasi notizia che lo riguarda.

Riassumeremo anzitutto quanto ne scrisse il dottor Joppi, correggendone qualche punto, amplificandone alcun altro, e ciò con la scorta di memorie favoritemi in gran parte dal dottor Joppi medesimo e dal prof. Alessandro dottor Wolf, investigatori infaticabili degli archivi friulani, ed ottimi amici miei.

Premetto che i primi accenni riferibili alla stirpe degli Ermacora non rimontano al di là della fine del xiv secolo. A quel tempo

formavano parte d'un gruppo di famiglie, derivate probabilmente da un ceppo comune, che, almeno dai nomi usuali di battesimo, sembrerebbero di razza germanica, le quali avrebbero avuto in feudo dai Patriarchi un castello con una massa di fondi a Socchieve.

Da un Giovanni q. Odorico di Socchieve, vissuto fra il 1399 e il 1425, pievano d'Eremonzo, Canonico di S. Pietro, e in pari tempo anche notaio, uscì Daniele, lui pure notaio, il quale trasferì la sua residenza in Tolmezzo, e vi assunse per primo il nomignolo d'*Ermacora*. Daniele a sua volta fu padre lui pure di sacerdoti e di notai, e fra questi fu Pietro, da cui nacque Quintino, e da lui finalmente Dionisio e Fabio, tutti nodari.

Dal Joppi rilevasi che Fabio nacque probabilmente verso il 1450, che ebbe per madre una Plumiani (1), famiglia oriunda da Gemona, sorella del canonico Giann'Antonio Plevano Arcidiacono di Tolmezzo, Raffaele Cillenio per maestro, per condiscipolo quel Rocco Boni poeta che compose gli *Austriados*. Fabio si applicò per tempo al Notariato, ed anche per tempo (1567) si accompagnò alla nobile Aurelia Pittiani di S. Daniele, nipote d'Antonio Ambrosini, un mercante facoltoso di Tolmezzo, il quale attirò in seguito gli sposi in casa sua (2).

Giovine ancora, il nostro Fabio fu introdotto nel grembo del patrio Consiglio, dove, seguendo le orme paterne, esercitò volta a volta i diversi uffici di Giurato, di Provveditore, e di Cameraro; i tre Giurati fungevano da veri giudici, investiti del mero e misto impero, *cum potestate sanguinis*, — il Cameraro, capo del Consiglio, cumulava le mansioni di Podestà o di Sindaco d'oggi con quella di Tesoriere, mentre i tre Provveditori erano i suoi colleghi, una specie degli assessori attuali. L'ultima volta che avviene d'incontrarlo in seno al Consiglio si fu nella seduta del primo febbraio 1607, mentre di poi, da un atto del settembre 1610, risulterebbe che a quell'epoca era già morto.

S'è già avvertito che la sua storia, dettata probabilmente ne' suoi giovani anni, mentre erano ancora fresche in lui le memorie dei classici latini, è piuttosto da ammirarsi per l'uso di frasi e di vocaboli dell'aurea latinità appresi dal maestro, anziché da aversi per guida sicura nelle storiche ricerche. Né il vezzo pensò mai a deporlo nemmeno in

(1) «Simon q. Bartholomei medicus de Plumianis de Gemona, civis Terrae Tulumetij» — è un altro prete-notaio, che fu prima Curato di Sutilio poi Plevano d'Illegio, e canonico di S. Pietro, fra il 1453-63.

(2) In riguardo a Fabio mi capita in taglio di qui avvertire una bizzarra anomalia. Desso ne' suoi rogiti, come negli Atti del Consiglio, sopprime sempre il suo nome di famiglia, surrogandolo con l'altro di *Quintiliano*: a primo aspetto lo si direbbe parente d'un Placido Quintiliano, che fu Arcidiacono di Tolmezzo fra il 1572 e il 1620, quindi un suo coetaneo. Ma potrebbe sospettar piuttosto che il suo vero nome di battesimo fosse Fabio soltanto, e che *Quintiliano* altro non sia che un soprannome, ispiratogli anche, se vuoi, dal cognome del Plevano, ma che desso abbia inteso d'arrogarselo a buon diritto come figlio di Quintino, per quella sua strana fantasia della latinità, che tanto abbonda nella sua storia, e che talvolta trapela anche dai prosaici verbali delle riunioni consiliari.

vecchiaia: lo si può scorgere in un suo arbitrato del 1 settembre 1594 tra' villaggi di Fusea e Cazzaso con Terzo e Casanova, e meglio ancora dalla esposizione fatta li 10 ottobre 1598 nell'Arengo convocato in chiesa a S. Martino, sul bisogno di difendere Tolmezzo con nuovi ripari dalle piene del But, dov'è usato un linguaggio su questo stampo:

«Nobilis D. Fabius Quintilianus, unus ex magnificis DD. Provisoribus exposuit periculum specialiter imminere videtur de populationis tabelle Tulmetij, et presertim bonorum de Salecto superiori, et etiam Terre, ob aquarum incrementum et inundationem precique fluminis Butis, contra cujus extumescentis Fluminis precipitem cursum nisi munitio aliqua extruetur et opponatur quamprimum ad coartandum ejus sevissimum impetum ubi periculum majus imminere videtur, non mediocriter pertimescendum est de aliqua devastatione; et propterea esse providendum quamprimum ut moles aliqua jaceatur, et ab hujusmodi terrore habitatores Tulmetij liberentur etc.»

#### Gli Ermacora

Savarisio		Otto
Vutissio	Otto	Millurino
Guocina		Uffissio
Giovanni	Enrico	Mattia
Giovanni		Giovanni
Odorico		Uffissio
		Vocello
P. Giovanni		
Daniele Ermacora		
Nicolo	P. Antonio	Pietro
		Gio. Franco,* una figlia (in Marocchi)
		Quintino
Dionisio		Fabio Quint,*
		una figlia (in Declani)

1270. — Uldarico di Socchieve (e forse un primo Odorico, antenato di Savarisio), testimonio al testamento di Battista q. Roccone.
- 1276, 30 aprile. — Savarisio.
1294. — Otto. — *Refutatio unius decime de Quart facta per D. Ottonem de Soclef.* — Questo nome che ripetesì in due famiglie diverse, ch'erano anche in buoni rapporti fra loro, ne induce a ritenerle strette parenti.
- 1294, 3 febbraio. — Vutissio q. Savarisio compra alcuni masi in Ampezzo e Voltois da Fulchero di Castellerio.
- 1294, 28 maggio. — Detto Vutissio, col consenso di Guocina sua moglie, e dei figli Odorico ed Enrico, vende un maso in Ampezzo a Morando pievano di Moggio.
- 1302, 7 gennaio. — Millurino q. Otto convalida una vendita.
- Otto q. Savarisio v'è testimonio al contratto.
- 1302, 30 novembre. — Otto q. Savarisio vende un censo ai fratelli Perizian.
- 1342, 27 luglio. — Uffissio q. Millurino vende un prato in Dalchia.
- Giovanni q. Vutissio testimonio.
1348. — Giovanni di Odorico fa testamento: dispone legati alle chiese di S. Maria, S. Stefano e S. Martino di Socchieve.

- 1358, 20 febbraio. — Mattia q. Utissio rilascia quitanza per sè e nei nipoti figli q. Giovanni suo fratello, Utissio e Vecellio.
- 1399, 13 luglio. — « Ego Johannex q. Odorici de Socelevo ex imperiali auctoritate notarius ». — Quel Giovanni che faceva testamento nel 1348 era probabilmente suo nonno.
- 1415, 8 luglio. — È la data d' un altro atto di questo prete notaio.
- 1425, 23 ottobre. — « Ibiq. prudens et honestus vir D. presbiter Johannes q. Odorici de Socelevo Carnee, officians in Plebe Euenontij, Gastaldio et Sindicu. ac procurator DD. Canonicozum et capituli Collegiate Ecclesie S. Petri de Carne » loca in maso del Capitolo a Basagliutta.
- 1443, 30 giugno. — « Et ego Daniel Hermacoras q. D. Johannis de Socelevo, civis Tulmetij publicus ex imperiali auctoritate Notarius etc. »
- 1452, ... — « continetur manu ser. Danielis q. venerabilis D. presbiteri Johannis de Socelevo Notarij sub 1452 ».
- 1474, 26 dicembre. — « Joannes Franciscus filius q. egrigi ser. Danielis Hermacore notarij de Tulmetio, publicus imperiali auctoritate Notarius etc. ».
- 1484, 18 settembre. — « Tulmetij. presentibus... Nicolao pellifce q. ser. Danielis Hermacore Notarij ».
- 1490, 29 giugno. — « Petrus Hermacoras filius q. ser. Danielis Hermacore notarij de Tulmetio, publicus notarius, et judec ordinarius ».
- 1491, 7 dicembre. — « libellum magistri Joannis Marochi de Tulmetio, sorori presbiteri Antonij q. Danielis Hermacore notarij de Tulmetio, de unu apotheca vocatu la studa ».
- 1531, ... — « Quintinus Hermacoras filius olim egregij viri ser. Petri Hermacore Notarij » —, era notaio lui pure.
- 1560, 25 settembre. — « Dionysius filius D. Quintini Hermacore civis Tulmetij, publicus caesarea auctoritate Notarius ».
- 1582, 11 agosto. — « Premiss omnibus interfui Fabius Quintilianus olim D. Quintini filius, pub. imp. auct. Notarius ».
- 1584, 29 gennaio. — « Odoricus Decianus olim Nob. D. Nicolai filius, civis Terre Tulmetij, pub. imp. auct. Notarius premissis omnibus ex notis spect. D. Fabij Quintiliani soceri sui fideliter extraxit ». — Ciò significa che Fabio lasciava una figlia, moglie del Deciani.

G. GORTANI.

## IL CORPO CIVICO DI GORIZIA.

Questo corpo, costituito da cittadini d' ogni classe, ebbe ad iniziare la sua attività nell' anno 1784. Portava allora, come si rileva da documenti, il nome di *milizia urbana*.

Era composto: dello stato maggiore, della banda musicale, della prima compagnia dei granatieri, della seconda dei fucilieri e di una terza compagnia senz' uniforme.

Faceva gli esercizi militari al sabato di ogni settimana in Campagnuzza, prato nelle vicinanze della città, e più frequenti in prossimità del *Corpus Domini*, nel quale giorno di grande solennità religiosa prendeva parte in *corpore* alle processioni teoforiche, facendosi ammirare dai cittadini e massime dal sesso gentile, agli occhi del quale, una divisa purchessia sempre esercita un certo fascino.

L'anno 1848 mandò a soquadro molte cose e tra altre anche il *corpo civico* di Gorizia. Ne venne di poi, sull' esempio di altri luoghi, la guardia nazionale, che però, come dappertutto, ebbe soltanto breve esistenza.

Il comando del corpo civico (l'ultimo dei comandanti fu il dottor Francesco Colugnati), pubblicava ogni anno lo *stato individuale* di esso e l'ultimo documento mandato alle stampe e distribuito fra gli interessati, porta la data del 15 agosto 1847, pochi mesi dunque prima che la rivoluzione scoppiasse.

Nel 1847 il Corpo civico di Gorizia contava 387 membri, e precisamente:

- 60 nello stato maggiore, compresa la banda musicale.
- 64 nella I.<sup>a</sup> compagnia Granatieri
- 87 » II.<sup>a</sup> » Fucilieri
- 176 » III.<sup>a</sup> » (senza divisa)

Dopo quasi cinquant'anni, dalla scomparsa di questa cittadina istituzione, sopravvivono de' suoi membri:

- |                                |  |
|--------------------------------|--|
| Enrico barone Ritter de Zahony | } dello stato maggiore                       |
| Carlo avvocato avv. Dolino     |  |
| Calderaris Giuseppe            | } della banda (*)                            |
| Gaspardis Antonio              |  |
| Merviz Giovanni                |  |
| Pelizzon Filippo               |  |
| Zanuttig Michele               |  |
| Gaspardis Francesco            | } della I. <sup>a</sup> compagnia granatieri |
| Bressan Giuseppe               |  |
| Lorenzutti G. B.               | } della II. <sup>a</sup> compagnia fucilieri |
| Budan Biagio                   |  |
| Mullon Antonio                 |  |
| Pagoni Antonio                 |  |

mentre tutti i componenti la terza compagnia passarono nel numero dei più, dacché tutti essi già in quell' epoca erano persone attempate, iscritte nel corpo unicamente per dargli maggiore lustro ed importanza.

Di questo corpo, scomparso, come dicemmo, nel 1848, rimase alla città di Gorizia una cosa bella ed utile: la banda musicale, che, dopo avere fatto parte integrante della guardia nazionale dal 1848 al 1851, si ricostituiva da sè e fu mai sempre un ornamento della città.

La banda civica, oggi chiamata Corpo civico musicale, ebbe dal 1848, tre maestri: Francesco Gollob goriziano; Gaetano Muggnone da Napoli; e presentemente, Corrado Cartocci da Recanati, il quale la portò ad un grado di perfezione, che molte altre simili istituzioni giustamente c' invidiano.

La banda civica di Gorizia compì quest' anno 111 anni di florida ed attiva esistenza, giubileo per essa di certo lodevole ed altamente apprezzabile.

Gorizia, 17 Dicembre 1895.

CARLO SEPPENHOFER.

(\*) Quelli già appartenenti alla banda, vivono ancora Luigi Stagnari e Luigi Resen, ma questi ne erano usciti prima del 1848, e quindi prima che fosse stato pubblicato l'ultimo stato individuale del corpo.



Gualcila, o pioppi, sulla pendice  
Voi deponete l'allegra vesta,  
Come si spoglia la danzatrice  
Dopo la festa.

Sotto a' miei piedi le foglie morte  
Della partenza suonano l'ora,  
Pioppi adorati, la nostra sorte  
Quanto m'accora!

Sostarvi appresso più non m'è dato  
Come al fuggito tempo migliore,  
L'aria pungente m'ha assiderato  
Le membra e il core.

Da voi guidata, per calle vario,  
Raggiungo un dolce segno e cammino  
Devota, come va al santuario  
Un pellegrino.

Ecco la nota valle tacente,  
Oscura e chiusa come un mistero,  
Idoleggiato sogno dolente  
Del mio pensiero.

Timidi fiori d'esile stelo  
Smaltano un verde nerastro e torvo,  
Traverso il breve tratto di cielo  
Gracida il corvo.

Con un singulto che pare umano  
Una sorgente cheta si duole,  
Muti i castagni le braccia, invano  
Tendono al sole.

Dall'incombente montagna appena  
Giunge una scarsa luce riflessa,  
A questa forra l'aria serena  
Non è concessa.

Qui le memorie piangono e stanno  
Sepolti i sogni dei di ridenti;  
Sostate alquanto, risorgeranno  
Tutti gli spenti.

Ma più non hanno splendori ed ale,  
Nè gioie in questo cupo soggiorno,  
Col desolato vel sepolcrale  
Fanno ritorno.

Eppur vi cullan que' maliardi,  
O cuori stanchi, nella lor pace;  
L'oggi sparisce dai vostri sguardi  
E ogni ansia tace.

Ora che il giorno declina, ha troppi  
Sgomenti arcani questa dimora...  
Sul cammin vostro, poveri pioppi,  
Io torno ancora.

Ma sulla valle da me lasciata  
Invan sospira, l'ocaso tetto;  
Col pie' vo innanzi, ma trasognata  
Mi volgo indietro.

E guardo il caro sogno fuggente  
Che attrista e alletta l'animo mio,  
Guardo quell'ermo loco dolente  
Per dirgli addio.

Novembre, 1895.

Anna Mander-Cecchetti.

## La leggenda del pettirosso in Friuli. (\*)

Le penne del pettirosso erano una volta tutte bianche. L'uccelletto se ne stava un venerdì, in una macchia, sul monte Calvario cantando la melanconiosa sua canzone. Il suo verso fu interrotto e abbagliato da un crescente baccano, che partiva da una turba di gente forsennata, la quale conduceva alla morte il Salvator del mondo.

Appena Gesù venne messo in croce, il povero augellino, pieno d'angoscia, gli volò sul capo, e, col suo debole rostro, tentò di strappare dalla fronte le spine che formavano corona alla testa del figliolo di Dio. Ma indarno, le spine sono così profondamente conficcate nella carne che neppure si muovono.

Il petto dell'uccellino è già tutto insanguinato; ma tuttavia non cessa egli dalla difficile impresa.

Vedendo che il Signore muore fra i dolori, anche il pettirosso cade in terra, morto di crepacuore.

Il Signore, per ricompensarlo dalla sua pietà, volle che tutti i pettirossi avessero il petto rosso segnato col suo preziosissimo sangue.

Terzo, 1895.

LUIGI PETEANI.

(\*) Altrove è la stessa leggenda con qualche lieve variante.

## UN CURIOSO ELOGIO (\*)

APOSTOLO ZENO

all' ab. Domenico Fontanini

in Udine.

Venezia, 12. Maggio 1742.

Ho ricevuto da V. S. Ill.<sup>ma</sup> il frontispizio del dotto libro del fu Mons. Fontanini suo zio. Altro ne aveva veduto i giorni passati, diverso in parte da quello di cui ora mi favorisce, e che a mio sentimento sta assai meglio del primo. Non ho mancato, nè mancherò di comunicarlo agli amici assicurandola che tutti l'attendiamo con impazienza. Sarà un novello argomento della sua bontà e gentilezza verso di me l'esemplare, di cui ha destinato di favorirmi. Tutta leggerò con piacere quella bell'Opera, parte della quale gustai, molti anni sono, mercè di esso Monsignore, da cui mi fu confidata; e ben mi sovviene in particolare della molta diligenza ed erudizione, con cui trattava intorno alla patria e alla vita di Cornelio Gallo e altresì di Ruffino, benchè di questa seconda molto ancora gli rimanesse di dire, siccome da lui medesimo intesi. Mi conservi la sua stimatissima grazia, e col maggiore ossequio mi raffermo

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> ecc.

Allo stesso.

Venezia, 14. Luglio 1742.

Sono più giorni, che ho ricevuto a nome di V. S. Ill.<sup>ma</sup> dal sig. Simone Occhi la Storia letteraria Aquilejese, opera postuma del fu Monsignore suo zio, di sempre gloriosa memoria. Ho tardato sino ad ora a renderle grazie con lettera di dono, così prezioso, ma nel corso della lettura, che indefessamente ne ho fatta, gliele ho rendute cento e cento volte col cuore. Questo libro è un tesoro

(\*) Un elogio di mons. Giusto Fontanini steso da Apostolo Zeno riesce una gustosa curiosità letteraria, non solamente per la persona ch'esso riguarda, ma altresì per il tempo in che fu dettato. Uscita la prima edizione (1706) della *Biblioteca dell'eloquenza italiana*, lo Zeno vi fece parecchi appunti che, da quel gentiluomo ch'egli era, consegnò all'autore, perchè in una nuova edizione dell'opera se ne valesse: il Fontanini profitto solo in parte delle correzioni e ricambiò l'erudito amico veneziano mettendo in rilievo ed esagerando gli *errorazzi* di quegli appunti. Uscita nel 1736 (l'anno in cui morì il monsignore friulano) la seconda edizione della ricordata *Biblioteca*, lo Zeno prese subito a stendere quelle *Note* che quasi da sé sole danno valore all'opera monca, scorretta e tutta personale dell'ambizioso ed invidioso prelato; il quale non solo sdegnò sempre di riconoscere pubblicamente il valore dei sommi del tempo suo, quali Lud. Ant. Muratori, Scip. Maffei e lo stesso Apostolo Zeno, ma travolse nell'ira sua anche tutti i minori ingegni, perfino quelli la cui ombra non poteva temere. Non istarò ad illustrare il doloroso argomento: osserverò soltanto che se nel 1742 lo Zeno dettava sui Fontanini il caldo elogio ch'è in queste lettere contenuto, ei non giudicava qui l'autore della *Biblioteca*, e non faceva poi se non che dimostrarci una volta di più quel gentiluomo che sempre apparve e che nella sua nobile interezza si rivelò pure nel proemio all'opera del Fontanini da lui dettato l'ultimo anno della sua vita (v. la *Bibliot. dell'elog. ital. di m. b. S. F. con note di A. Z.*)

immenso di erudizione e sacra e profana, e l'una e l'altra di nuovi lumi arricchisce, ora con pellegrine notizie, ora con sodi e maturi esami, talchè non si può fermamente decidere, se del celebre Autore sia più vasto il sapere o più retto il discernimento. Per quanto sieno involuppate ed oscure le materie, le quali e' prende a trattare, non ne lascia alcuna senz'averla appieno sviluppata, e messa nel suo chiaro lume. Da quest'opera riceve il nome di lui accrescimento e splendore, quando per tante altre pareva che la gloria di esso ne fosse al maggior colmo già pervenuta. Io ne ho tutta la consolazione, e me ne rallegro di cuore anche con V. S. Ill.<sup>ma</sup> sulla cui persona non poca parte dell'onore del zio giustamente ridonda, con averne fatta parte al mondo letterario, non permettendo che ne' suoi scrigni privati un tanto tesoro sepolto si rimanesse. E qui pregandola di conservarmi la sua stimatissima grazia, riverentemente mi raffermo

Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> ecc.

## A SAN TOMMASO

*Nescio qua Natale solima dulcedine cunctas  
Ducit et immemores non tant' esse sui.  
OVID.*

Tu quoque, umile paesello dalle case allineate lungo la strada serpeggiante in un'insenatura delle morene fra San Daniele e Susans, che prende il nome dall'Apostolo che volle toccare col dito per credere, tu quoque avrai la pace turbata da questa smania d'inquisizione che ci afflitta.

Vero è bene che non sono io il primo a farti il tiro: già da alcuni mesi l'amico Menegazzi nelle sue *Colline Friulane* fe' risuonare nuovamente del fragore delle armi la quiete del tuo colle, ricordando il combattimento ivi avvenuto l'11 maggio 1809 fra la retroguardia austriaca e l'avanguardia francese (1).

Tuttavia, poich'egli l'ha fatto e io lo fo con retta intenzione, spero tu vorrai perdonarci l'incomodo e forse sapercene grado.

## L'Ospedale di San Giovanni.

Il proposito di scrivere queste note m'è venuto dall'aver trovato fra le mie carte un grosso fascicolo col titolo « *Commenda* », nel

(1) Antonio Modesti che all'eroe presepe, alla fazione ne ha lasciato una memoria, della quale un estratto pubblicò l'avv. E. D'Agostini in appendice alla sua *Storia militare del Friuli* Vol. 1 pagine 403 a 419.

quale sono riportati in copia autentica manoscritta una settantina di documenti — contratti, compre-vendite, locazioni, investiture — che sembra abbiano servito in qualche lite; ed è contrassegnato A, indizio che ne seguivano degli altri, ai quali sarà toccata la sorte ch'era serbata anche a questo, se non fosse avvenuto ciò che sulla copertina sta scritto: « Il presente colto Documento fu salvato nella Quaresima dell'anno 1851 dall'invasione dei Barbari che vendevano sardoni, sardonzini e sardelle da me P. G. Mijlini e regalato al signor Antonio Modesti di San Tommaso ».

Il primo e più importante Documento è del 1199, ed è l'atto di fondazione dell'Ospedale intitolato da San Giovanni, che dovea sorgere nel villaggio.

Neppure al co. A. di Prampero è avvenuto di trovare più antica menzione del luogo, poichè nel suo prezioso *Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo* (Venezia 1882), ha citato come primo in ordine di tempo quell'atto.

Di quanto poi la villa fosse anteriore all'erezione del Pio luogo è cosa che nè si può nè interessa indovinare: tutta l'importanza le venne da quell'ospizio, in conseguenza del trovarsi sopra una strada frequentata e antica, la quale proveniente da Spilimbergo, dalla riva destra del Tagliamento passata presso Pinzano alla sinistra, se ne staccava seguendo il tratto da Ragogna a San Daniele, dove quasi ad angolo retto voltava verso San Tommaso e Tiveriaco: quivi trovata la depressione dei colli se ne spiccava e per Osoppo giungeva a congiungersi ad Ospedaletto con un'altra strada proveniente da Gemona.

Il quale Ospedaletto ebbe il nome dall'Ospedale che ivi fu fondato dal vescovo Marzutto e fratelli dei signori di Gemona (poi di Prampero) qualche anno prima del 1213, come ho cantato in tutti i toni altre volte; sorgevano questi ospizi sulle strade frequentate dai pellegrini e dai mercanti, a ristoro e a difesa: senza uscire dal Friuli e su questa sola strada ne troviamo a Chiusaforte (1072), a Resiutta (1264), al ricordato Ospedaletto (1213), a San Tommaso (1199), a Sacile (prima del 1199)... (vedasi in Prampero il citato *Glossario* alla voce *Hospitale*).

Sicchè quello di San Tommaso sorse colà nel detto anno, e il Documento ce ne dà in proposito notizia come segue:

Nella seconda metà di Luglio dell'anno 1199 si trovarono riuniti *juxta villam S. Thome in loco ubi Ecclesia Hospitalis edificata erit* parecchi Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni Gerolimitano, i Maestri dell'Ospitale di Sacile, di Collalto, Sacerdoti e popolani: e alla loro presenza il nobile signore Artuico di Varmo *pro anime sue suorumque parentum remedio nomine donationis inter vivos tradidit et dedit Presbitero*

*Johanni fratri Jerosolimitani Hospitalis et Priori Prioratus... in suis manibus illam proprietatem quam ipse habebat in Villa seu pertinencia de Susano, in Villa seu pertinencia de Sancto Thoma ad edificandum unum Hospitale ad honorem Dei et Beatissime ejus Genitricis et Virginis Marie, et Hospitalis Sancti Johannis de Hierusalem in infra-scripto territorio S. Thome et Villa, et sit subjectus et obediens Hierosolimitano Hospitali cum omni honore. Sicut ipse Artuicus et ejus Antecessores hucusque habuerunt et tenuerunt ita dictum Hospitale habeat et teneat in perpetuum cum pratis, pascuis, silvis, saletis, aquis ecc. ecc. eccetto che ipse retinuit in se Advocatiam et in filiis suis masculis tantum: post mortem vero ejus dominium redeat Advocatie ad dictum Hospitale de Hierusalem ul sibi advocatum quem voluerit eligat. Et insuper dedit ei dominatus Ecclesie tertiam partem de Susano.*

*Ego Matheus D. ni Friderici Imperatoris notarius interfui et rogatus scripti.*

La copia datata dal Castello di Pers 28 ottobre 1776, è tratta dal Documento autentico esistente presso il nob. sig. co. Vincenzo di Pers dal notajo Alvise Ongaro di S. Daniele. Il rev. Pancini che cita questo Atto nella *Vita di Fra Ciro di Pers* asserisce trovarsene l'originale nell'Archivio Capitolare di Cividale.

La famiglia di Varmo dalla quale usciva il signore Artuico un mezzo secolo appresso fu ipvestita di beni in San Daniele e si divise nei tre rami Varmo, San Daniele e Pers.

Da quel primo Documento si fa un salto di quasi due secoli e mezzo; e con la data del 1339 il notajo Giacomo Farra produce dall'Archivio del nob. Giacomo Concina un estratto di questo tenore: *De qualitatibus antiquorum ministerialium Patrie Fori Julij ex libro vocato Thesauri claritas. Compositio et pactum per religiosum virum fratrem Rodolphum de Parma Priorem domus Hospitalis S. Thome de Susano cum D. Patriarcha Bertrando in hunc modum, videlicet quod ipse Prior tradidit nomine suo dicto d. Patriarche garratum quod ipse Prior habet in Villis S. Thome, Susani et Triviaci cum jurisdictionibus et juribus, et dictus D. Patriarcha promisit etc. ommissis etc.*

I documenti che seguono dal 1388 al 1775 nessun lume somministrano per la storia del luogo, perchè quasi tutti riguardano l'amministrazione dei beni. Ricorderò tuttavia uno del 1564 nel quale il locatario registra la spesa per far uno altar e dischopiar lo jubileo al depeitor, che ha depeito dentro e fora L. 50. E più spesi per far renouar el Crocifisso et etiam messer San Zuan al Pitor et colori in tutto L. 31. E nel 1567 lo stesso affittuale nota Lire 31 per far la cassa da metter il consalon e li parapetti dell'altar,

maestranza e dipintura dipinto San Zacharia, e. L. 74 per quattro parapetti de altar dorati de corame.

Notevole è pure un documento lunghissimo datato da Malta ai 14 maggio del 1599, cioè un Diploma del Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, col quale la Commenda già prima istituita coi beni dell'Ospedale di S. Tommaso è in perpetuo conferita alla nobile famiglia Veneta dei Lippomani, in vista dei singolari meriti di essa verso la Religion di Malta e specialmente verso la venerabile Lingua o Congregazione de' Comilltoni e Confratelli in Cristo dell'inclita Nazione Italiana. E in quella famiglia la Commenda rimase fino al generale sconvolgimento della fine secolo scorso; credo anzi che qualche azione e ragione le spetti ancora oggidì.

Il Pio luogo era promiscuamente chiamato *Hospitalis, Preceptoria* (dal titolo del suo governatore, come Priorato da Priore ecc.), *Mansio* — in friulano *Masòn* equivalente ad Ospizio, *Domus* dal nome della Santa Casa madre di Malta, e infine *Commenda* quando tale divenne, per una sorte comune a tutte le istituzioni di tal fatta.

Ecco la serie frammentaria dei Priori quale ho potuto ricavare dai Documenti che ho tra mani.

1199. Fondazione dell'Ospedale.  
 1339. FR. RODOLFO DI PARMA Priore.  
 1388. FR. JACOBINO Precettore.  
 1396. FR. ANTONIO DI POJANA entra al possesso *domus et mansionis S. Jo. de Susano*.  
 1397. FR. ERARDO DI ALLEMAGNA, Precettore, Custode e Guardiano.  
 1399. FR. ANTONIO DI POJANA sud. rieleto.  
 1440. LORENZO MARCELLO Priore di Venezia.  
 1440. LUDOVICO DI NICOLÒ DELLA TORRE. Il papa Eugenio IV l'obbliga a restituire la Precettoria al predetto Lorenzo.  
 1447. LUDOVICO DELLA TORRE di Udine, Cavaliere e Priore.  
 1520. D. GABRIELE DE GARZONIBUS Veneto Cavaliere Gerosolimitano e Precettore.  
 1564. D. GABRIELE sud. e FR. ALOYSIUS LIPPOMANUS *futurus successor*.  
 1570. LUIGI LIPPOMANO. Morì nel 1607.  
 1607. GIOVANNI LIPPOMANO Vescovo di Parenzo prende possesso mediante il suo procuratore P. Santino Roi Curato di Susans e S. Tommaso.  
 1625. LUIGI LIPPOMANO Commendatore.  
 1690. Nob. TOMÀ LIPPOMANO Patrizio Veneto Commendatore.  
 1775. GASPÈRO LIPPOMANO Commendatore.

I Documenti provengono dagli Archivi Comunali di San Daniele, Mss. Fontanini, conti Concina, conti Ronchi, nob. di Pers ecc. ecc.

### San Tommaso com'è oggi.

La villa è posta, come ho detto, in un'insenatura dei bellissimi colli fra San Daniele e Susans. Chi vi è diretto dal campo di Osoppo, s'imbatta prima nel tranquillo corso del Ledra, che passa sopra un ponticello, intorno al quale lavorarono le Magnificenze di tre Luogotenenti lasciandovi tre lapide con stemmi, leoni e pompose iscrizioni che basterebbero per un ponte sul Mississippi:

1. Ne Germanorum merces ultro citroque commeantes — Ledræ fuenta perlimescerent — Petrus Maurocenus — Provincia Praeses — Providentiss. — Pontem perpetuum consulto Senatu — mira celeritate construendum curavit (1548?)
2. Etiam elementa — quæ per præta — luxuriosam diu tenebant viam — rectam docuit — Lazarus Fuscarius — L. G. P. F. — Anno D. MDCVI.
3. Pontem — vetustate collapsum ac dirutum — Hieronymus Diedo Patriæ Locum — summo studio — et non impari celeritate — restituit — ex Senatus Decreto — Anno MDCCV.

Il viaggiatore prende quindi un po' del colle sulla cui cima torreggia il Palazzo di Susans (al quale già ci ha guidati il Menegazzi nelle sue *Colline*) e attraversa Tiveriaccio e Commercio, poche case che sorgono intorno a un celebrato Santuario della B. V., (nel quale si notano i tre altari in marmi variati, la bella porta laterale del cinquecento, e tutto con gli stemmi dei conti di Colloredo: *hæc peperit virtus*; vi dovea essere un dipinto dell'Urbanis, secondo un documento dello Joppi, ma non ne so la sorte) costeggia il colle di San Giorgio coronato da una Chiesuola e quando sta per arrivarne al piede, trova il primo fabbricato di San Tommaso, la Chiesa dedicata a questo Santo; e poco più giù, al piano, le case prima isolate, indi senza interruzione formanti il borgo disposte di qua e di là della strada.

La Chiesa fu ampliata alquanti anni fa; e allora sparvero dalla facciata le tracce delle fucilate austriache e franco-italiane del ricordato combattimento del 1809. Dei tre altari il maggiore ha una tela rappresentante l'incredulità di San Tommaso opera d'uno dei Secanti udinesi, rimpastriciata e guasta. Uno degli altari laterali aveva pure un dipinto, non so ricordarmi se del Pini o del Trombon: il poco buono stato in cui si trovava consiglio (o folle consiglio!) a levarlo, e per ridurre l'ingombro della tela alle minime proporzioni, furono tagliate e conservate le sole teste (due o tre) delle figure.

Nell'angolo a sinistra della porta sta

« il fonte  
 Del mio battesimo ».

E usciti di Chiesa ecco la casa del cappellano a sinistra e del nonzolo a destra, poi

quella dell'Agenzia dei Co. di Colloredo giurisdicenti del luogo. Una fra le mie reminiscenze d'infanzia è la catena della berlina ch'era infissa presso l'angolo sul lato lungo la strada. Anni fa è stata tolta; più tardi ancora furono levate le due gogne della piazza di Santo Stefano a Buia.

Circa alla metà del villaggio s'apre una piazza della quale occupa un lato la locanda, che è proprietà dei predetti Co. di Colloredo, e che sul fianco lungo la strada ha l'affresco di Giulio Urbanis di S. Daniele con la data 1574, ricordato con lode dal Co. di Maniago nella sua storia e dal dott. Joppi nel suo *Contributo*: rappresenta la Vergine attorniata da vari Santi: il tutto chiuso da elegante riquadratura.

Ed ecco in capo alla piazza, sopra un'elevazione del suolo, la Chiestuola della Commenda di San Giovanni, che presenta il suo fianco sinistro, il quale dipinto con figure arcaiche e interrotto da finestre che attestano una fabbrica antica, invita subito il passeggero studioso a salire e ad osservare.

Non è un monumento; è una semplicissima Chiesolina di campagna; ma perchè fuori e dentro vergine di recenti manumissioni e di restauri inconsulti, una insomma delle pochissime vecchie Chiese intatte del Friuli, desta una certa curiosità e io sarei tentato di raccomandarla al mio Collega Ispettore dei Monumenti del Circondario di San Daniele affinchè non avvenga di vedere un giorno, invece di come sta, una bella facciata arricciata a nuovo con una tinta color di rosa e le finestre ingrandite, e dentro spariti gli altari in legno, per far luogo a uno nuovo di stucco.

S'aprono nel detto fianco la porta di forma rettangolare e tre finestrelle più somiglianti a feritoje arcuate: una più grande che corrisponde all'altezza degli altari e non a livello delle altre fu aperta più tardi per bisogno di luce. Sopra la porta stanno dipinti quattro stemmi: di Varmo, di Colloredo.... e sopra ancora tra le due finestre e in linea d'esse, tre Santi di proporzioni minori del vero: nel mezzo, S. Giacomo, con un minuscolo divoto ai suoi ginocchi: alla di lui destra S. Giovanni con vestito tessuto di peli di cammello, alla sinistra S. Nicolò in vesti pontificali: tutti in colori vivaci e interi, e incorniciati da riquadro di fasce policrome.

A sinistra della porta un San Cristoforo colossale s'alza da terra fino al livello delle descritte figure: un faccione senza espressione con gli occhi a mandorla; sostiene con la sinistra il divino Infante, con la destra regge un albero per bastone: la veste inferiore a quadrati di più colori alternati, crudi e interi come il solito. In dosso un mantello con ampio bavero o pellegrina tenuta stretta al collo da una collana a cui è appeso un medaglione.

La facciata principale si presenta con le sue nude pietre quadre non interrotta che dalla porta arcuata a pieno centro: sopra di essa sta infissa una statua in marmo con a fianco una colonnina ritorta all'uso bizantino, e qualche pezzo d'intonaco attorno con tracce d'ornamentazione.

L'interno della Chiesa mostra le pareti spoglie e la travatura del tetto. S'ergono allineati nel fondo i tre altari in legno: il maggiore è il più recente, goffamente colorito, con nella nicchia la statua di San Giovanni: alla sua sinistra l'altro d'un barocco pesante e tozzo con statue di egual fattura, il tutto dorato: il terzo più degno di osservazione è colorito a varie tinte con guglie, torricelle e nicchie contenenti le sei statue: predominante la forma cuspidale e la linea gotica, benchè posteriore all'epoca di quello stile, forse dei primi del 500, nell'assieme e nelle parti d'esecuzione grossolana e priva d'effetto artistico: degno tuttavia, insieme agli *Agnus Dei* che vi sono appesi, d'essere tramandato *in statu quo* all'età futura, come un saggio delle ancone delle chiese di campagna in Friuli di circa quattro secoli fa.

La *cassa del confalon* che è ricordata nel 1567 è infissa alla parete interna presso la porta maggiore, munita di due imposte, che chiuse mostrano la decollazione di S. Gio. Batta e aperte l'annunziazione della B. V. dipinte a guazzo. Anche il gonfalone in seta, ridotto a uno straccio che tengono rotolato in sacristia e rappresenta il Battesimo di N. S. e l'incredulità di San Tommaso sembrami pittura di quel tempo, forse dello stesso autore delle tempera della cassa, e potrebbe essere di M.<sup>o</sup> Girolamo Rodolfi di Cividale, specialista nel genere.

Sopra la porta laterale che dà nel cortile della Commenda è dipinto uno stemma con la data 15 Genn. 1561 e i nomi dei Priori Gabriele Garzono e Luigi Lippomano e del locatario Valentino Nussi.

E in fine un cippo o stele presso l'altra porta laterale, (che il sagrestano dice trovato nel Tagliamento) di forma quadrangolare: un lato greggio, nei due fianchi è scolpita la figura d'un genio in piedi con fiaccola rovesciata; nel d'innanzi la seguente iscrizione (riportata anche dal Mommsen nel *Corpus Inscript. latinar.* Vol. V, p. I pag. 168 n. 1801): SALLVSTIAE - MINNIDIS . L. - JONIDI - CALLISTVS - PHOEBI . CAESARIS - AVGVSTI . ARCARI . VICAR - CONTUBERNALI - ANNOR XVI.

E ora ritorna nella tua quiete, o modesto mio borgo natale; e nessuna trista vicenda la turbi mai più.

Gemona, 29 luglio 1895.

P. V. B.